

◆ **Il segretario della Cgil evita di entrare in polemica diretta con il governo**  
«No a contrapposizioni giovani-anziani»

◆ **Compatto il giudizio della Confederazione sul Documento di programmazione**  
«È in contrasto con il Patto di Natale»

◆ **Positiva invece la valutazione di Bruxelles che però richiama la necessità di avviare le riforme economiche strutturali**

## Cofferati: i conservatori non siamo noi

### La Ue incoraggia il governo a proseguire sulle modifiche alla previdenza

#### Sono 880mila i pensionati ancora al lavoro

Sono 880.000 i pensionati che lavorano ancora, soprattutto autonomi: un esercito di «stakanovisti» al quale si devono aggiungere i circa 220.000 occupati in nero con più di 50 anni di età. E quanto emerge da una ricerca promossa dalla Uilp secondo la quale continuano a lavorare ufficialmente circa il 7% del totale dei pensionati. Degli 880.000 pensionati occupati «in bianco» il 76% è titolare di un assegno di vecchiaia, il 13% di un trattamento di reversibilità mentre l'11% percepisce un assegno di invalidità. Il 43% degli anziani lavoratori provengono dalla gestione degli artigiani e commercianti, il 27% dai coltivatori diretti, il 17% dai parasubordinati e l'11% dai dipendenti. I pensionati che lavorano sono soprattutto uomini (69%) mentre le donne sono solo il 31%. Per quanto riguarda i pensionati occupati irregolarmente, sono il 5,3% dei lavoratori regolari della stessa fascia di età e sono per la metà impiegati nel Sud.

ROMA Sarà dura, molto dura la partita settembrina sulla previdenza per il presidente del Consiglio Massimo D'Alema. Nonostante i chiarimenti, le puntualizzazioni, le correzioni, a bloccare la strada di una nuova riforma «concertata» delle pensioni continua più che mai a esserci la Cgil di Sergio Cofferati. Il sindacato di Corso d'Italia continua ad evitare i toni più bellicosi e polemici, ma nella sostanza non devia (almeno per ora) di una virgola dalla linea ben conosciuta: nessuna disponibilità ad anticipare all'autunno la verifica sulle pensioni prevista per il 2001. E se per caso D'Alema avesse qualche intenzione aggressiva su altri aspetti, nessuna apertura nemmeno alle seduzioni «moderniste» che possano tradursi in una maggiore libertà di licenziare o in un abbassamento del livello delle tutele per i lavoratori dipendenti.

A quanto pare, la Cgil è decisamente compatta sulla linea del segretario. Anche le osservazioni più autocritiche del numero uno della Cgil del Piemonte Pietro Marcano (che ieri in un'intervista aveva parlato di «una crescente difficoltà del sindacato nel rappresentare i giovani, sempre più alle prese con i lavori pre-

car») di fatto vengono assorbite dalla sensazione - molto diffusa in casa Cgil - che il confronto col governo D'Alema non riguardi tanto il merito, ma il ruolo del sindacato. Fatto sta che ieri le conclusioni di Cofferati al Direttivo confederale sono state applaudite dai membri del parlamentino Cgil, compresa l'area di sinistra (la componente di Rifondazione e «Alternativa sindacale»). Nel suo intervento - secondo quanto hanno riferito alcuni membri del Direttivo - Cofferati ha evitato la polemica diretta con il governo. Ha invitato la Cgil a non cadere nelle polemiche sterili tra «conservatori» e «innovatori»; a non accettare l'idea che tra giovani e anziani sia in atto un conflitto essendo il rapporto tra generazioni ben più complesso. Cofferati ha anch'egli rivendicato la capacità del sindacato di rappresentare i giovani: a dimostrarlo, i dati sul tesseramento e le elezioni di giovani delegati nelle ultime elezioni per le Rsu, ma anche l'attenzione verso i cosiddetti «lavori atipici», che si concretizza nell'azione di Nidil, la «piccola confederazione» dei parasubordinati.

Cofferati è stato tutto sul merito per scardinare punto per punto

l'impianto del Dpef presentato dal governo. Un Dpef in contrasto con lo stesso Patto di Natale visto che - secondo la Cgil - collega le misure per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione ai tagli alla spesa. Il leader Cgil ha rilanciato la sua proposta di rimodulare l'Inps: non perché il provvedimento sia sbagliato, anzi, ma perché, mancando all'appello circa 14.000 miliardi, ha bisogno di alcuni aggiustamenti tecnici per garantire un maggior apporto da parte dei grandi gruppi industriali, delle banche e delle assicurazioni. Sul nodo pensioni, Cofferati ha ribadito le cose note: la verifica sulla dinamica della spesa si deve fare nel 2001, perché solo allora si avrà un quadro complessivo e non condizionato da elementi congiunturali; perché solo allora si potrà valutare l'andamento dei fondi complementari; perché sarà quello il momento migliore per intervenire, eventualmente, e correggere la «gobba» sulla spesa attesa tra il 2005-2010. Infine perché non c'è alcuna emergenza-pensioni.

E intanto, all'indomani del comitato economico e finanziario che ha esaminato il Dpef, il commissario Ue per gli affari finanziari Yves Thibault De Silguy ha

ribadito ieri il suo giudizio positivo sul Documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal governo italiano, accompagnato però da un richiamo sulle riforme strutturali, a cominciare dalle pensioni. «A prima vista, la valutazione della Commissione europea è globalmente positiva», risponde il portavoce della Commissione europea, Patrick Child, il quale precisa tuttavia che l'esame del Dpef da parte dei servizi della Commissione europea è ancora in corso. Tra gli elementi positivi del Dpef, Child ha sottolineato in particolare gli obiettivi di bilancio per il 2000 e il 2001, pari all'1,5% ed all'1% del Pil, «in linea con il programma di stabilità dell'Italia», una «correzione importante, pari allo 0,6% nel bilancio del 2000, effettuata dalla parte delle spese», ed infine «ipotesi di crescita non irrealistiche».

Dopo le valutazioni positive, il richiamo sulle pensioni: «La Commissione europea - ricorda Child - ha sempre sottolineato l'importanza di riforme strutturali ed incoraggiato senza dubbio l'Italia a portare avanti il suo sforzo in questo settore, a cominciare dal sistema pensionistico».

#### LA POLEMICA

### E Billè trova i colpevoli

#### Sono i metalmeccanici

ROBERTO GIOVANNINI

A volte il gusto per la polemica offusca il buon senso, e porta ad affermazioni surreali. Nella trappola stavolta è caduto il presidente della Confindustria Sergio Billè, che ieri ha affermato che «c'è una élite di tute blu che si è costruita una rendita di posizione previdenziale che non ha rispetto dei conti del Paese». «Le rendite di posizione sono davvero altrove - ha proseguito - e non certo in un sistema di imprese di pubblici esercizi che continua a fare un servizio che non gode di alcun tipo di rendita».

Noi non sappiamo se abbia ragione o torto, ma ci pare di ricordare che è proprio la Confindustria ad aver scatenato una guerra di religione per limitare l'orario di apertura dei negozi, per impedire l'apertura di super e ipermercati, a contrastare la riforma del commercio. Sicuramente sbaglia, e in modo abnorme, quando straparla di pensioni. E sulla sua linea forse c'è anche il presidente della Confindustria Ivano Spalanzani, che parla di una previdenza «discriminatoria» nei confronti dei lavoratori autonomi rispetto a quelli dipendenti. «Ci si è poco occupati -

ha detto Spalanzani - di tutti quei privilegi che permangono e influiscono sui bilanci attuali e dei prossimi vent'anni».

E allora, occupiamoci un attimo di questi «privilegi». Basta vedere come stanno le cose. Il primo dato è che quasi metà delle future pensioni di commercianti e artigiani ce la mette qualcun'altro, in base alla legge. Per un lavoratore dipendente, il contributo previdenziale versato dal diretto interessato e dal suo datore di lavoro è pari al 32% del salario; commercianti e artigiani pagano solo il 19% del loro reddito imponibile. Il resto, graziosamente - a proposito di sacche di privilegio - ce lo mette lo Stato, cioè il contribuente, cioè noi. Sarà anche il caso di notare, «en passant», che come tutti sanno, commercianti e artigiani ancora oggi non sono conosciuti come una categoria particolarmente fedele nei confronti del Fisco. Evadono, magari meno di una volta, ma evadono una montagna di tasse. Certo, fare l'imprenditore è duro, le imposte sono alte, ma quel 19% di contributo pesa su redditi imponibili ampiamente «autoridotti». Il nostro sistema previdenziale ha bisogno di correzioni e aggiustamenti, certo. Ma si può discutere di cose serie in modo serio?

## Ordini, via alla riforma. Ma sarà dura

### I Ds: «Discutiamone con i professionisti». Il Polo minaccia guerra

ROMA Entro fine luglio potrebbe essere pronto il nuovo disegno di legge di iniziativa governativa che riforma gli ordini professionali. Non vi è nulla di ufficiale ma sia il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, sia il ministro del Tesoro, Giuliano Amato, sono convinti della necessità di stringere i tempi ed imprimere una accelerazione ad una riorganizzazione delle libere professioni che è tuttora basata su una concezione corporativa del lavoro liberale, vecchia di oltre mezzo secolo.

La messa a punto del disegno di legge è ancora in corso (non è da escludere che il governo chieda al Parlamento una delega per portare in porto la riforma), ma la rivoluzione sarà profonda. Da un lato si tratta di mettere mano alle forbici per sfoltire la nutrita schiera di ordini professionali che si sono moltiplicati nel corso degli anni; dall'altro si tratta di modernizzare regole di accesso e forme di espletamento dell'attività professionale per renderle adeguate ad una economia globalizzata ed alle esigenze dei consumatori, penalizzando le pratiche monopolistiche.

Basti soltanto pensare ad una questione come quella delle tariffe: a parte le funzioni «deontologiche» con cui molti ordini giustificano la propria esistenza, in realtà il loro ruolo, come ha notato l'Antitrust, consiste soprattutto nel definire listini minimi per le prestazioni professionali con buona pace della concorrenza tra l'altro inibita dal divieto di pubblicità.

Altra questione sul tappeto è la possibilità per i libero professionisti di organizzarsi in società che prevedano anche l'apporto di capitali esterni. Il risultato è una polverizzazione delle attività economiche libero-professionali che può costituire un grave handicap quando ci si deve confrontare, ad esempio chi opera nell'high-tech, con società straniere finanziariamente agguerrite.

Simbolicamente ma non solo, potrebbe anche cambiare il ministero cui è affidato il controllo sulle libere professioni: dal dicastero di Grazia e Giustizia a quello dell'Industria rimarcando così l'aspirazione del governo di considerare le attività libero-professionali come attività economiche a pieno titolo.

A palazzo Chigi, ovviamente,

non ci si nasconde la difficoltà della riforma. Le lobby degli ordini sono abbondantemente presenti in Parlamento. Basti pensare che proprio mentre ci si pone il problema di aprire le finestre alla concorrenza e smontare una struttura organizzativa che risente dei vecchi corporativismi e che ormai è obsoleta anche rispetto alle esigenze di lavoro dei liberi professionisti, c'è chi pensa di aumentare il numero delle barature: una ventina di albi professionali hanno chiesto di essere «promossi» ad ordini ed una cinquantina di attività non regolamentate sognano la «tutela» del tradizionale albo.

Non stupisce, dunque, che in attesa del lancio della riforma nel Dpef ci sia una specie di accorato appello al buon senso del Parlamento perché non intralci la riforma con iniziative che vanno nel senso opposto: «È essenziale che non si proceda all'istituzione di nuovi ordini e albi professionali».

Il mondo dei professionisti è diviso. «Siamo favorevoli ad una riforma - spiega Ennio Lucarelli, presidente della Fita, la Federazione del terziario avanzato - L'ammmodernamento dell'economia richiede una crescita delle professioni, non tradizionali difese corporative oggi inadeguate anche agli scopi che dicono di prefiggersi. Basti pensare che nel settore dei servizi professionali l'Italia ha un deficit di 6.000 miliardi l'anno». Considerazioni condivise da Giuseppe Lupoi, portavoce del Colap, un coordinamento di associazioni professionali: «È una mistificazione che gli ordini abbiano fatto l'interesse dei consumatori. Hanno soprattutto perseguito interessi corporativi bloccando le professioni».

I diretti interessati, ovviamente, protestano e minacciano disavventure elettorali al governo. E se i Ds chiedono a D'Alema di «fare la riforma con e non contro i professionisti», il Polo annuncia guerra aperta al governo. Strano, una volta si chiamava Polo delle libertà, non delle corporazioni.



Franco Silvi / Ansa

#### IL PUNTO

## È UNA SCOMMESSA SULLA QUALITÀ DEL PAESE, NON PERDIAMOLA

ROMANO BENINI

L'affermazione contenuta nel Documento di programmazione economica e finanziaria sulla necessità di porre mano alla liberalizzazione degli ordini professionali non fanno altro che confermare quanto da mesi il governo va sostenendo, senza novità sostanziali se non l'impegno a fare sul serio: niente nuovi ordini e albi fino alla riforma; togliere i vincoli amministrativi che limitano la concorrenza e garantiscono rendite di monopolio a molte professioni liberali; limitare l'istituzione degli ordini ai settori per i quali esistono reali esigenze di tutela dei consumatori, evitando che si introducano ingiustificate limitazioni all'accesso alla professione, garantendo le regole di deontologia.

Il governo si impegna a rivedere il testo del disegno di legge Mirone, presentato dal governo Prodi, rite-

nuto non del tutto in linea con questi obiettivi. Dov'è la novità? Il governo ha ribadito quanto già affermato, comunicato agli Albi e agli Ordini, e ragionevolmente discusso. Una riforma dovuta, richiesta dall'Antitrust e dalla Ue, che peraltro si intende realizzare coinvolgendo gli stessi Ordini ed Albi. La reazione è di netta ostilità, fino alle minacce elettorali, nonostante le affermazioni di disponibilità che i rappresentanti degli ordini avevano manifestato al governo in occasione degli incontri delle scorse settimane. Persino il sottosegretario alla Giustizia, Mirella Scoca, parla di «liberalizzazione selvaggia» e critica il governo.

Eppure il nostro ordinamento professionale da tempo non garantisce più, soprattutto per i giovani professionisti, quella rendita di posizione che può motivare questa pa-

lata avversione all'iniziativa dell'esecutivo. Le rigidità del sistema professionale hanno contribuito ad indebolire la funzione e la qualità dell'offerta, come dimostra la presenza sempre più forte sul nostro mercato delle società di consulenza straniere.

La necessità di dare regole alla costituzione degli albi è poi resa necessaria dalla crescita delle nuove professioni non regolamentate, che spesso si trovano ad operare in assenza di riferimenti in discipline ed attività di particolare significato ed utilità per la qualità dello sviluppo. Le obiezioni pregiudiziali sulla possibilità di costituire società tra professionisti, al di là di alcuni giusti scrupoli deontologici, mostrano con evidenza un ritardo culturale che pesa sulla capacità del nostro sistema professionale di offrire servizi all'altezza della qualità che è ri-

chiesta alla nostra economia. Come non intervenire poi sul rapporto tra sistema universitario ed accesso alla professione: con Università che sembrano organizzate per impedire il raggiungimento di una laurea prima dei trent'anni e dei praticanti senza reddito e ad alto rischio; che alimentano nei fatti un professionismo per casta, dannoso alle professioni oltre che agli utenti.

La causa scatenante del dissenso sta tutta in una formula contenuta nel Documento di programmazione: limitare l'istituzione degli ordini ai soli settori per i quali esistono reali esigenze di tutela dei consumatori. In realtà la natura dell'ordine, la sua particolare tutela pubblicistica deriva proprio da questa funzione. Questo sta scritto nella Costituzione. Poi, come spesso è accaduto nel nostro paese, ce ne siamo dimenticati, fino alla attuale

proliferazione di decine di ordini ed albi. Con altre decine in lista di attesa in Parlamento, dai sociologi ai pranoterapisti. Le nuove regole non possono non partire dal rispetto dei principi. Ed il principio della tutela pubblica, in Italia come in Europa, sta nella qualità della prestazione, che passa attraverso la garanzia della concorrenza e non certo ponendo barriere all'accesso (sostanziali più che formali). Cercando anche di fare chiarezza sugli ambiti di esercizio dell'attività: chi fa che cosa. La nostra società per crescere in qualità e competenze ha bisogno di questa legge, che dia alle professioni, vecchie e nuove, un ordinamento con regole più avanzate. Facendo dell'accesso ad una professione una opportunità e non una faticosa corsa ad ostacoli con regole strane, peraltro spesso dettate da chi non corre.

ORDINI PROFESSIONALI	
Agenti di cambio	104
Agronomi e forestali	14.635
Agrotecnici *	15.967
Architetti **	70.763
Attuari	637
Avvocati e procuratori	71.040
Biologi	40.138
Chimici	9.233
Commercialisti (dottori) **	43.507
Consulenti del lavoro	17.650
Farmacisti ***	57.914
Geologi **	10.851
Geometri *	83.548
Giornalisti e pubblicisti ***	73.928
Infermieri	304.368
Ingegneri **	121.625
Medici *	312.170
Notai **	4.870
Odontoiatri *	33.843
Ostetriche **	15.483
Periti agrari	23.639
Periti industriali	47.525
Ragionieri e periti commerciali	36.775
Spedizionieri doganali	2.280
Tecnici sanitari di radiologia medica	21.370
Veterinari	18.477
<b>Totale</b>	<b>1.452.340</b>

Dati 1997

\* Dati 1995 - \*\* Dati 1996 - \*\*\* Dati 1996

Fonte: elaborazione Census su dati degli Ordini e dei Collegi nazionali

